

Proprietà e fraternità

Parlare della proprietà privata non è cosa facile se si vuole gettare uno sguardo sulle sue radici più profonde. Dietro questa istituzione giuridica e sociale, infatti, c'è un modo di considerare l'uomo stesso come soggetto, come sé, come agente nella vita sociale e politica. Si può affermare che ad ogni forma culturale (giuridica e politica) di proprietà corrisponda un modo d'intendere la soggettività umana e la stessa intersoggettività, cioè la relazionalità sociale. Inoltre, ad ogni forma di proprietà corrisponde un'idea della relazione tra l'uomo e le cose, tra il soggetto e i beni di questa terra. La natura dei beni con cui ci relazioniamo è importante quanto quella delle persone. I beni devono essere rispettati nella loro natura se si vuole veramente metterli a servizio delle persone. Il rifiuto del concetto di natura, li rende manipolabili a piacimento, ma il risultato è uno sconvolgimento di quell'ordine del mondo che permette la destinazione comune dei beni. Pertanto, non possiamo accettare quest'affermazione di Kant: "Il rispetto si riferisce sempre soltanto alle persone, non mai alle cose. Le cose possono far nascere in noi la propensione e, se sono animali (per esempio, cavalli, cani, ecc..), persino l'amore o anche la paura, come il mare, un vulcano o una bestia feroce, ma non mai il rispetto (*Critica della ragion pratica*, trad. di F. Capra, Laterza, Roma-Bari 1982, p.94).

È interessante notare che in "Fratelli tutti" si parla della proprietà solo nel capitolo terzo che è volto a delineare il sogno di Francesco, cioè quello di una società aperta che parta dall'amore per la prossimità per allargare il suo respiro sempre più oltre, verso il mondo intero. Ci si sarebbe aspettati una trattazione della proprietà laddove si parla delle istituzioni e dell'organizzazione sociale, cioè nella parte dedicata alla politica. Invece se ne parla all'inizio del sogno (nel capitolo terzo) quando si tratta di riconoscere chi è il nostro prossimo sulla scia della parabola del Buon Samaritano. C'è un legame stretto tra proprietà e prossimità, ove si pensi che la proprietà è spesso intesa come esclusione dell'altro ed è quindi contraria alla prossimità. È possibile riconciliare la proprietà con l'amore del prossimo?

Al n. 119 si ricorda che dare agli indigenti significa restituire ciò che spetta a loro. È un atto di giustizia e non già di carità. Sappiamo che secondo la dottrina sociale della Chiesa il nostro superfluo appartiene in realtà ai poveri. Dovremmo ricordarci di più di questo principio, almeno inserendo nel nostro piano di vita un segno eloquente dell'attenzione per i poveri, per la povertà del mondo e per la disuguaglianza sociale. Ma Papa Francesco in quest'enciclica non è direttamente interessato a quest'aspetto della relazione personale con i beni e attraverso questi con le persone.

In "Fratelli tutti" a proposito della proprietà si sviluppa il n. 93 di "Laudato si". L'ottica non è quella della proprietà privata dei singoli individui. Il soggetto che Papa Francesco ha qui presente è quello del popolo o, meglio, degli individui in quanto appartenenti ad un gruppo sociale e per questo portatori di una identità collettiva. In quest'ottica si prefigurano due scenari:

1) **Lo scenario dell'immigrazione e dell'ospitalità.** Esso è governato da questo principio: "non è accettabile che il luogo di residenza già di per sé determini minori opportunità di una vita degna e di sviluppo" (n. 121). Qui si parla esplicitamente di un

“diritto degli stranieri”, perché la terra è di tutti - E qui il papa riecheggia forse il pensiero di Francisco de Vitoria che nel 1500 aveva sostenuto l'esistenza di un *ius communicationis* e di un *ius peregrinandi*, cioè del diritto di ognuno di viaggiare anche in territorio straniero a fini pacifici per sopperire ai propri bisogni. In tal modo Vitoria voleva giustificare la presenza degli Spagnoli in terra americana, ma al contempo anche condannare il loro comportamento tutt'altro che pacifico. Questo scenario ha un'impronta anti-statalista, perché rifiuta l'idea che della realizzazione umana si debba occupare solo lo Stato di cui siamo cittadini. Quest'idea è strettamente connessa al principio di sovranità statale centrale nel diritto internazionale della modernità. In realtà il principio della comune destinazione dei beni non sopporta le frontiere e i muri tra Stato e Stato.

2) Lo scenario del rispetto dei diritti dei popoli e dell'aiuto delle nazioni ricche nei confronti delle nazioni povere. C'è una responsabilità di ogni nazione nei confronti degli altri popoli e del loro sviluppo. Quindi, tutto il contrario della prassi atavica dello sfruttamento coloniale e post-coloniale, dello sfruttamento delle risorse dei paesi poveri e dell'egoismo capitalista che aspira a liberarsi delle regioni meno produttive come se fossero una “zavorra” (n. 125). E qui s'invoca la necessità di un'etica delle relazioni internazionali che notoriamente sono governate dal bieco principio dell'interesse nazionale che conduce inevitabilmente al conflitto e alla guerra.

Quindi i due profili presi in considerazione dal papa sono quello del superamento delle frontiere e quello del rispetto dei diritti culturali dei popoli. Sembrerebbero due situazioni opposte, nella prima le frontiere non contano, mentre nella seconda bisogna rispettare i diritti dei popoli. Ma in realtà nel primo caso si ha presente il fenomeno dell'immigrazione e nel secondo quello della colonizzazione, cioè nel primo caso i diritti degli immigrati e nel secondo i doveri delle nazioni ricche (e delle multinazionali).

Ma la problematica della proprietà oggi è molto più ricca e articolata di quanto appare dall'enciclica. Pensiamo ad esempio alla proprietà intellettuale e al problema dei brevetti dei farmaci. È giusto che sia premiato il merito della ricerca, ma è anche giusto che farmaci vitali siano accessibili a tutti i poveri del mondo. Ancora una volta la questione cruciale è quella di accordare la libertà umana nell'uso dei beni con la loro destinazione.

Ora mi propongo di riassumere i principi fondamentali della dottrina cristiana su cui si basa l'istituzione della proprietà (privata e pubblica) al fine di comprenderne la reale portata.

1) La destinazione comune dei beni della terra è il principio basilare. Le realtà terrene non sono create con una destinazione particolare a vantaggio di qualcuno. Quindi la proprietà non è un diritto naturale primario. Che significa questa destinazione comune? Non significa che questi beni non sono di nessuno (*res nullius*) e neppure che sono di ognuno di noi separatamente considerato, ma sono di “noi”, cioè di tutti insieme, in comune. All'origine l'umanità è pensata come un tutto unitario. Adam è un nome collettivo. La destinazione comune è il diritto naturale primario. Per creazione siamo un noi, siamo un insieme e non già individui separati. Dobbiamo ritrovare il noi che

abbiamo perduto attraverso il cammino della fraternità. Dice. S. Tommaso: “secundum ius naturale omnia sunt communia”. Ciò significa anche che sin dall’origine siamo responsabili della realizzazione degli altri quanto della nostra. È così spiegato: “siamo tenuti a garantire che ogni persona viva con dignità ed abbia opportunità adeguate al suo sviluppo integrale” (n. 118). La proprietà privata viene considerata come un ripiego per la fragilità dell’essere umano. Infatti siamo propensi a disinteressarci delle cose che non sono nostre, siamo propensi a sfruttarle senza curarne la manutenzione con la conseguente distruzione del bene con danno di tutti. Quindi è per realizzare meglio il principio generale della destinazione comune che si ammette la proprietà privata. Bisogna sottolineare con forza che questo principio della comune destinazione non è superato dopo l’istituzione della proprietà, perché questa è giustificata solo nella misura in cui il principio generale è meglio assicurato. Ciò vuol dire che l’istituzione della proprietà privata non fa venir meno il diritto all’uso del bene in caso di necessità (n. 123). Invece, nel pensiero moderno si pensa tutto il contrario: una volta che si stabilisce la legittimità del titolo di proprietario, il regime della destinazione comune è superato e annullato. Qui sta la grande differenza tra il pensiero cristiano e quello moderno. I pensatori della filosofia giuridica e politica della modernità si sono industriati a giustificare i titoli che rendono legittima l’appropriazione di un bene, ma hanno trascurato di occuparsi dell’esercizio del diritto di proprietà, dei suoi limiti e delle sue finalità. E lo si capisce bene, perché per loro la comune destinazione dei beni non aveva un carattere normativo, ma solo fattuale. Di fatto i beni non nascono come proprietà di qualcuno e bisogna quindi giustificare perché qualcuno se ne appropri escludendo gli altri. Ma per il pensiero cristiano non è così: quello che bisogna dimostrare è che un determinato modo di concepire la proprietà sia il più adatto per la comune destinazione dei beni in questione.

2) **l’appropriazione è giustificata da due principi:** 1) **L’argomento della fragilità morale:** il bene in questione – come s’è già detto – è meglio messo a servizio degli altri se è affidato in proprietà privata, perché ci si cura più delle cose proprie che di quelle altrui; 2) **L’argomento della libertà:** la realizzazione dell’uomo come dominus dei suoi atti, cioè come essere libero e responsabile richiede necessariamente la proprietà privata dei beni. Il dominio di sé non può pienamente realizzarsi senza il dominio dei beni che sono l’oggetto degli atti umani. Quindi abbiamo una giustificazione di utilità e una giustificazione antropologica. L’importante è che esse camminino insieme, altrimenti la giustificazione antropologica diventa la dottrina politica del liberalismo in cui la destinazione del bene non ha più alcuna importanza. Per inciso osservo che senza il cristianesimo non ci sarebbe il liberalismo.

3) Di conseguenza, **la proprietà privata è per la dottrina sociale della Chiesa un diritto naturale secondario**, giustificato dalla nostra imperfezione nel curarci di ciò che non ci interessa direttamente. Ma quest’idea era già presente nel pensiero stoico (e ora viene rafforzata dall’idea di una caduta originaria e dello stato di peccato). Abbiamo però già detto che nel pensiero cristiano nel suo sviluppo si fa strada anche un’altra giustificazione della proprietà privata, quella che la ritiene un mezzo necessario all’autonomia della persona umana, cioè essa è richiesta per la nostra perfezione di esseri liberi e responsabili. Ed allora questo diritto naturale secondario non viene visto come un ripiego, ma come uno sviluppo che fa seguito al comandamento di dominare

sulla terra e sugli altri esseri viventi, con l'avvertenza che “dominare” non deve essere inteso come un disporre a piacimento.

Il fatto che la proprietà deve avere una funzione sociale (come dice anche la nostra costituzione) implica il rifiuto di ogni assolutezza, cioè il rifiuto del concetto borghese e moderno di proprietà, che ha distorto l'idea proveniente dal diritto romano della proprietà come *ius utendi ac abutendi*. Nel codice napoleonico il famoso articolo 544 recita: "la proprietà è il diritto di godere e disporre delle cose nel modo più assoluto, purché non se ne faccia un uso proibito dalle leggi o dai regolamenti". I limiti sono quelli della legge umana e non già di quella morale! Questa formula si ritrova letteralmente anche negli altri codici europei dell'Ottocento e del Novecento. È inquietante pensare che società che ancora si definivano cristiane abbiano avuto quest'idea ufficiale della proprietà privata.

I limiti della proprietà sono la sua funzione sociale e la natura del bene da proteggere, cioè il rispetto per le persone e quello per le cose.

Il punto cruciale della questione morale della proprietà risiede nel **rapporto tra titolo e uso**. Avere un titolo di proprietà, cioè quello che chiamiamo un diritto soggettivo, non significa che di fatto siamo noi ad usare quel bene. Possiamo affidarlo in uso ad altri, oppure possiamo decidere di lasciarlo inutilizzato o di distruggerlo per puro capriccio. Ma è l'uso la cosa più importante, perché qui si realizza o meno la funzione sociale della proprietà. Il titolo di proprietà si acquista o per eredità oppure per una vincita al lotto oppure attraverso il proprio lavoro, una volta acquisito si sa chi è legittimato a disporre di quel bene. Poiché l'uso del bene può essere affidato ad altri, ciò che resta al proprietario come prerogativa non trasferibile del titolo è il diritto di escludere gli altri dal godimento di un bene e il diritto di alienarlo. Mentre dovrebbe essere – secondo quanto abbiamo già visto – la prerogativa di assicurare meglio che il bene sia messo a servizio di tutti. Se si separa il titolo dall'uso, il titolo diviene inevitabilmente quello di un dominio assoluto emblematicamente rappresentato dai diritti di escludere gli altri. Quindi è opportuno che chi usa un bene sia anche proprietario di esso.

La scissione tra titolo e uso non è cosa da sottovalutare, è il primo passo verso il capitalismo e alla finanziarizzazione dell'economia, cioè i responsabili maggiori della disuguaglianza sociale dei nostri tempi. Curiosamente questa scissione trova una delle sue prime formulazioni ufficiali nell'accordo tra il Papato e il nascente Ordine francescano, che rifiutava di essere proprietario dei conventi e delle chiese. Allora si addivenne all'accordo, che i francescani avrebbero ricevuto solo “in uso” quegli edifici che erano formalmente di proprietà della Chiesa. Sembrava una cosa innocente ed anche pia, in quanto permetteva ai francescani di realizzare in modo più pieno il voto di povertà, ma introduceva l'idea che il titolo di proprietà non includeva tra i suoi caratteri la funzione sociale.

Vorrei qui portare un esempio di un tentativo di superamento di questa separazione tra titolo e uso e anche della distinzione tra proprietà privata e proprietà pubblica. Si tratta di quelli che sono chiamati “beni comuni” (*commons*), per cui oggi si propone una gestione particolare.

I beni comuni sono beni esteriori, materiali o immateriali, che per la loro natura hanno una particolare relazione con le persone che li usano e di conseguenza richiedono un particolare regime giuridico.

S'è infatti parlato di una vera e propria "tragedia dei beni comuni", tutti li usano e nessuno si cura della loro manutenzione. Ad esempio, gli abitanti delle coste che si affacciano nello stesso tratto di mare pescano senza limiti e non si curano di mantenere e rinnovare questa risorsa. Il risultato è la sua estinzione con danno ecologico ed economico.

Questi beni sfuggono alla geopolitica, cioè alle frontiere. Pensiamo all'etere, all'acqua, all'aria, al web, ai beni culturali (ma non solo). Sono beni transfrontalieri.

Si tratta di beni molto eterogenei fra loro che però hanno in comune il loro carattere deperibile. Dalla deperibilità del bene deriva che l'aumento dell'uso da parte di alcuni diminuisce la quota che spetta agli altri (però nel caso dei beni culturali è il contrario). Si dice che il consumo fa diventare il bene "rivale", nel senso che o è mio o è tuo. Quindi deperibilità e rivalità del bene.

Come devono essere amministrati questi beni?

Bisogna ricordarsi che questi beni sono chiamati "comuni" da cum-munis (che vuol dire: condividere in modo equo i doveri).

La proprietà pubblica non è adatta perché oggi è diventata "proprietà statale" (e questi beni sono transfrontalieri). La proprietà privata è stata colonizzata dal capitalismo possessivo del mercato. Bisogna inventare un regime diverso. È quello che ha fatto Elinor Ostrom, una studiosa americana morta nel 2012, non solo proponendo il tipo di organizzazione più adatta alla gestione di questi beni, ma anche guidando alcuni esperimenti concreti. Ostrom ha mostrato che per il concetto di proprietà come diritto soggettivo è sufficiente che si abbia il diritto individuale di accesso alla risorsa, il diritto individuale di sfruttare lo stock di risorse, il diritto condiviso di gestione ossia la partecipazione alla formazione delle regole di cooperazione, il diritto condiviso di determinare chi possa essere escluso dall'accesso alla risorsa. Quindi per il concetto di proprietà non è necessario il diritto individuale di alienazione delle risorse, che è proprio quel diritto che permette lo sfruttamento delle risorse a solo vantaggio del proprietario.

Le idee di Ostrom hanno avuto una certa risonanza. Ad esempio, in Italia nel 2007 s'è costituita una Commissione, presieduta da Stefano Rodotà, per predisporre un progetto di legge, rimasto poi nei cassetti. Questa Commissione ha così definito i beni comuni: "le cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona".

Bisogna, dunque, prevedere l'auto-governo dei beni comuni, mediante consorzi o associazioni. Bisogna anche prendere le mosse dalla consapevolezza di una situazione di interdipendenza. Prima di essere liberi siamo dipendenti e diveniamo liberi solo se accettiamo questi limiti nell'ottica della reciprocità. Questa auto-organizzazione dell'interdipendenza è volta ad assicurare l'azione libera ed indipendente dei

beneficiari nell'uso della quota di risorsa loro spettante. La funzione sociale è volta a rendere liberi e a sviluppare la dignità delle persone.

La morale è la seguente: si raggiunge l'indipendenza attraverso l'auto-governo delle situazioni di interdipendenza.

La libertà personale e la piena capacità di agire non si raggiungono svincolandosi dalle relazioni con gli altri e dal noi sociale, ma solo imparando a ben governare le relazioni e a stare in esse nel modo giusto.

La fraternità si realizza quando dal noi collettivo originario, per cui i beni della terra sono destinati a tutti senza distinzione, si passa all'uso libero e responsabile dei beni da parte di persone che riconoscono di essere differenti e al contempo di dover trattarsi come eguali, eguali nella differenza, così come lo sono i fratelli.

Francesco Viola